Amen a Olten

Autor(en): **Felder, Anna**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rapporto di gestione / Ferrovie federali svizzere**

Band (Jahr): **- (2002)**

PDF erstellt am: **29.03.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-675887

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Anna Felder

Amen a Olten

Annunciano all'altoparlante il mio arrivo, e io arrivo; annunciano la partenza, e io rîparto. Treno sono, treno passeggeri: un esemplare fra tanti, efficiente e puntuale, del terzo millennio.

Per il servizio pubblico percorro in lungo e in largo i binari del mondo: con coscienza terrestre, con ufficialîtà; in decrescendo e crescendo, stridere di freni, sferragliare di ruote, scambio di gente che scende, che sale; poi via a convogliare a tutta velocîtà, sotto tutti i cieli, i mille destini accomunati in uno solo, il mio. Per un tratto di strada, per una porzione di vîta registrata in ore, minuti e secondi, rappresento la sorte dei miei viaggiatori: di loro mi carico e m'incarico, l'affare non è da nulla e loro lo sanno. Basta guardare la signora salîta sulla vettura 3; appena seduta al finestrino, neanche tolto il soprabîto, neanche considerate le scrîtte letterarie o l'erba altrui, rivolge il pensiero alle cose ultime ad un tratto incombenti, definîtive, senza più uno sguardo al ciao del nîpotino né all'orologio della stazione, Olten: già formula il pensiero in preghiera, le sia benefica l'ultima ora, a lei come a ognuno.

Che preghi lo si capisce dallo sguardo fisso, estraneo ai comfort che potrei offrirle; dalle mani conserte, dal tremolio delle labbra. Noi del treno ci faremmo in quattro perché la valigetta le rimanesse dirîtta contro le gambe, la borsetta e l'ombrello non le rotolassero dalle ginocchia. Personalmente vorrei dirle amen, amen e si va avanti. A tutte le signore messe a dura prova con il viaggio e l'inesorabilîtà del viaggio, alle signore sperdute nell'enormîtà del treno, dico il mio enorme amen; a loro in primo luogo: così domestiche, così sedute per l'aldilà con il biglietto pronto.

Quando invece l'habîtué, ce ne sono in ogni vettura, mostra di non voler perdere un minuto di presenza, di viaggio, di opportunîtà. Di tutto approfîtta: occupa due posti, meglio al piano sopra, per sé e i giornali; scruta nell'intero scompartimento i quotidiani dei viaggiatori per impadronirsene non appena qualcuno si alzi; adocchia bell'e subîto il sedile dirimpetto da occupare nella direzione inversa dopo Lucerna. E soprattutto l' habîtué si assicura la bellavista dal proprio osservatorio: no, non sui pascoli, i boschi, i canneti di Sempach, con il campanile sullo sfondo a ricordare la domenica; tutto già scontato. No, lui si riserva a colpo sicuro, in scorcio di diagonale, da tener d'occhio sopra e accanto al giornale spiegato, la bella ragazza che telefona, che guarda i prati, legge, sogna, solletica il cellulare, si trucca, scrive il diario, mastica, conta i giorni, si sforbicia ostinata le punte dei capelli, da sembrar strabica. Bravo io dico a

quest'uomo impaziente: tu che tieni il tempo in pugno, che a momenti arrivi prima di me alla meta tanto ne vai esperto, e ti togli poi il treno di dosso come toglierti la cravatta, bravo a bearti almeno nel taglio del giornale, tra un foglio stampato e l'altro, in un barlume senza titolo, dei tempi lunghi di una Julia, chiamiamola così, dei tempi lisci come il lago, come i capelli sfilati in seta a uno a uno fra le dita, sopra gli occhi incantati.

Docili nella seta le si ricompongono tutti i sì, tutti i no che in vita sua avrà detto, avrà sentito da quando ricorda. Certuni li cancella come sul computer, «delete», altri li salva e li riordina a destra, a sinistra della scriminatura con istinto politico; li sta per legare all'indietro con l'elastico, poi si ravvede, si scrolla, getta il peso in avanti, tutto scompone davanti agli occhi e ricomincia da capo, più strabica che mai.

Per lei, per le Julie io rallenterei la corsa, l'impossibile farei, il giro del lago all'infinito. Mi lascerei sfilare leggero insieme ai cigni in coppia sull'acqua intenti a contare a testa alta i moscerini, senza distogliere Julia dal suo calcolo privato. Ci pensano i minuti a sdoppiarsi specchiati in superficie: il bianco fedele al bianco, il 2 fedele al 2, da non sapere quale poi muore davvero, se il numero o il suo riflesso. Niente, manco formulata l'idea di un'innocua divagazione, già mi sento maledire dall'immancabile nemico giurato: panciuto ma giovanotto nell'abbigliamento, occhiali da sole e visiera all'inverso, come fosse al volante della fuoriserie. Anche le chiavi mi sbatte sulla mensola, chiavi e sigarette: mi sia ben chiaro che il treno non fa per lui.

– Avessi preso la macchina, adesso sarei a Fanta, – mi lascia intendere.
In perfetto orario si sta passando per Scienza: nessun ritardo annunciato, l'inverno mite, reclami zero. Se non lui: il finto giovanotto protesta, misura il tempo in negativo: dove non siamo, che ora non è.
– Neanche a Finta saresti.
Si toglie il berretto, se lo rimette; ricaccia le chiavi in tasca; cerca la neve dove non c'è.
– Capite la noia di stare in treno.
Attorno non trova consensi. Dormono la maggior parte, in coppia, in famiglia, in musica telefonica; due bambini ridono forte con la bocca piena.
– Fra mezz'ora sarei lì.

Guarda l'ora, aggiunge e sottrae; gli frigge il ginocchio, uno, l'altro.

Vedesse invece con che perizia, con che slancio prendo le curve, inclinato quel tanto da trascinare il convoglio senza perdere lena, per già prevedere tunnel, scambi, capistazione a darmi via libera e soddisfare i miei passeggeri. Lui compreso.
– Fanta, – sputa nel cellulare.
– Finta, – ribatto in vantaggio.

Sull'autostrada la colonna di automobili ferme.

Finta, ſtazione di Finta: è l'altoparlante a parlare negli ſcatti dell'orologio; ripete l'annuncio in tedesco, gran ſucceſſo riſcuote: ſale una donna tutta eſuberanza, cariche le braccia di camelie quaſi in boccio, di agrifoglio e calicanto, il ſole da traſportare. Neſſuno l'aiuta, ma i fiori le ſorridono in braccio, fedeli al giardino; ignari di ogni malumore, memori della ſiepe, avranno modo di maturare i propri tempi durante il viaggio, di ſbocciare in treno come marzo già foſſe avanzato, già foſſe traffico paſquale a ſcompigliarmi in piena corſa l'orario di tutto l'anno.

FINE